



Nel 1978 la legge Basaglia aprì le porte degli ospedali psichiatrici. Ma le famiglie si trovarono troppo sole

40 ANNI SENZA MANICOMI



di RITA BARTOLOMEI

LA SUA RIVOLUZIONE: prima la persona, poi la malattia. Infatti all'università senza troppo garbo lo chiamavano «il filosofo». Ma come, invece di pensare che un matto era pericoloso si preoccupava dei suoi diritti e della sua felicità? Franco Basaglia nella psichiatria era davvero un marziano.

ESATTAMENTE quarant'anni fa la legge 180 che porta il suo nome. Apri - o chiuse - i manicomi, si può dire in tutti e due i modi. Il senso è sempre lo stesso: i matti escono dagli ospedali psichiatrici e conquistano, assieme ai diritti civili, anche il loro spazio in città. Fisicamente. Come quella domenica di marzo - era il '73 - quando Marco Cavallo, gigante di legno e cartapesta, arrivò in piazza dell'Unità, nel cuore di Trieste, spinto da seicento folli. Il direttore del manicomio San Giovanni - Basaglia appunto - aveva aperto la strada al corteo improbabile lanciando una panchina di ghisa contro il cancello che faceva resistenza. Episodio così citato da diventare simbolo, icona di una battaglia ancora in corso.

PERCHÉ la rivoluzione della 180 è rimasta incompiuta, oggi deve fare i conti ancora con la vergogna della malattia - un'altra forma di segregazione contemporanea - e soprattutto con la solitudine delle famiglie. «Il 13 maggio non si è stabilito per legge che il disagio psichico non esiste più in Italia, ma si è stabilito che in Italia non si dovrà rispondere mai più al disagio psichico con l'interna-

mento e con la segregazione. Il che non significa che basterà rispedire a casa le persone con la loro angoscia e la loro sofferenza»: Franca Ongaro Basaglia, moglie dello psichiatra che consumò la svolta, ha pronunciato queste parole quarant'anni fa.

OGGI, in un anniversario tondo e molto celebrato, non ci sarebbe bisogno di cambiare una virgola. Bisogna solo aggiornare le statistiche. Il viaggio nella follia ha numeri da allarme, nelle stime dei medici i disturbi psichici riguardano milioni di italiani. Ottocentomila i pazienti in cura, una minima parte di chi soffre in modo più o meno nascosto. Perché conta cosa dirà la gente, ancora. Solo che il disagio s'allarga. Nelle previsioni dell'Oms - l'Organizzazione mondiale della sanità - in dieci anni le malattie mentali diventeranno il nostro primo problema, a livello planetario. Allora, in questo nostro mondo travolto da depressioni, ansie e psicosi, cosa può insegnare ancora Franco Basaglia, l'uomo che odiava i manicomi, le botte, le costrizioni, gli elettroshock, i muri?

«**MIO PADRE** era realista, non sognatore», insiste Alberta Basaglia, custode della memoria, decisa a sfatare quest'idea che il medico veneziano fosse un visionario, quasi santo. «La libertà è terapeutica», c'era scritto bello grande sui muri del San Giovanni a Trieste. Per dire che la cura non dà frutto se è imposta. Ma oggi rischiamo di fermarci prima. All'analisi di Claudio Mencacci, direttore del Dipartimento di neuroscienze e salute mentale del Fatebenefratelli-Sacco di Milano: «Con grandi principi, ma senza risorse, è difficile fare la storia». Siamo arrivati qui.



Franco Basaglia (1924-1980) fu l'ispiratore della legge 180, firmata dallo psichiatra e parlamentare democristiano Bruno Orsini



Trieste, marzo 1973: dal manicomio di San Giovanni esce Marco Cavallo, simbolo in cartapesta costruito dai "matti"

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 075648